

Gli archivi di fronte alle trasformazioni di internet: alcune riflessioni

Paolo Carrega

Gli archivi stanno cambiando, è una realtà incontrovertibile. Questa trasformazione appare collocata su due direttrici principali, tra loro strettamente correlate.

La prima, più macroscopica e immediatamente evidente, è il sempre crescente utilizzo di tecnologie web2.0 da parte di alcune istituzioni archivistiche, specialmente in ambito anglosassone. A chi risultasse oscura l'espressione web2.0, la chiarirò con un richiamo a Wikipedia, l'enciclopedia "libera" che appunto di queste tecnologie, che permettono a ogni utente di intervenire sui contenuti e persino sulla struttura del sito, si serve. Ma un altro fenomeno sociale-culturale degli ultimi anni, quello dei Blog, è reso possibile da queste innovazioni. E gli esempi potrebbero continuare.

La seconda, che è la causa diretta e il più delle volte non visibile della prima, è una modificazione sostanziale del tipo di utenza che si rivolge agli archivi e, conseguentemente, delle motivazioni che spingono ad "andare in archivio", parafrasando il titolo di un famoso saggio di Isabella Zanni Rosiello¹. Fa notare Stefano Vitali che sempre meno sono i tradizionali frequentatori delle sale di studio, vale a dire storici e ricercatori professionisti, sostituiti in numero di anno in anno crescente da "gente comune", che si rivolge agli archivi per lo più per ricerche genealogiche relative alla propria famiglia. È un forte bisogno identitario dunque a spingere le persone a incontrare la "memoria-deposito" (per usare ancora un'espressione di Vitali) custodita negli archivi, che,

proprio grazie a questo incontro, si trasforma in "memoria-identità"². Il dato più interessante di tale trasformazione è la volontà di questa nuova utenza di attingere in modo diretto alla "memoria-deposito", senza la tradizionale mediazione, cioè, della rielaborazione critica della memoria depositata nelle fonti archivistiche da parte degli storici. Non è questa la sede per indagare le ragioni di questa sfiducia nel ruolo degli storici, ma certamente una delle principali è la forbice individualizzazione/globalizzazione che sempre più caratterizza la società contemporanea, di fronte alla quale la storiografia, nonostante le ampie aperture alla soggettività degli ultimi tre decenni, sembra non dare risposte soddisfacenti. La maggior parte delle persone comuni, infatti, associa ancora il concetto di "Storia" alla dimensione nazionale da un lato, a quella del potere dall'altro, e non a torto, se consideriamo che in effetti la storiografia italiana, almeno fino al secondo dopoguerra, si è strutturata intorno all'asse portante Università-Archivi di Stato, entrambe istituzioni sino allora fortemente dipendenti dal potere politico, specialmente i secondi, che erano deputati dalla legge archivistica a raccogliere (oltre a quelli dei cessati Stati preunitari) i documenti prodotti dalle "magistrature centrali e periferiche dello Stato". Dunque archivi del potere, sentiti come lontani ed estranei dalla gente comune, e in più archivi strettamente legati all'idea di Stato-Nazione, che i fenomeni di globalizzazione e i flussi migratori degli ultimi decenni stanno mettendo radicalmente in discussione.

Qualunque archivista un po' addentro i "segreti delle carte" sa bene che anche gli archivi del potere possono egregiamente rispondere ai bisogni identitari dell'uomo comune, anzi spesso gli archivi delle tentacolari polizie politiche dei regimi totalitari, per la totale segretezza da cui erano protetti i documenti che li componevano, rappresentano, una volta crollati quei regimi, la risorsa più preziosa per il ritrovamento delle radici spezzate e per la rivendicazione dei diritti delle persone per opprimere e controllare le quali erano stati creati. Ma l'uomo comune non sa nulla di simili nemesi storiche, dunque è portato, come dicevo prima, a confrontarsi direttamente con i documenti, diffidando del lavoro

dello storico, ma anche di quelle istituzioni che sente più legate alla vecchia concezione di potere e di Stato-Nazione come gli Archivi di Stato.

Alle carenze della tradizionale amministrazione archivistica sopperisce in misura crescente Internet: sulla rete si assiste a una straordinaria proliferazione di siti di ricerca genealogica, il cui capofila è Ancestry.com, che fornisce moltissimi servizi anche all'utente più digiuno di ricerca archivistica. Ma sono sorti recentemente anche siti importanti dedicati alle vittime delle persecuzioni dei regimi fascisti, il cui esempio più significativo è forse quello dell'ITS (International Tracking Service) che si fonda su un ricchissimo database costruito proprio a partire dalle famigerate "liste" dei convogli diretti ai campi di concentramento e sterminio, i cui originali cartacei si conservano a Bad Arolsen (ottimo esempio di un archivio del potere che serve al recupero di identità individuali che quello stesso potere intendeva cancellare), e che si propone appunto, come leggiamo nella *home page*, di rispondere alle richieste di "victims of Nazi persecutions and their families by documenting their fate through the archives it manages"³.

Di fronte a questi mutamenti così macroscopici nell'approccio, nell'utenza, nella funzione, nella natura stessa degli archivi, che, per usare un'espressione sempre più diffusa, da archivi istituzionali ("l'Archivio rispecchia l'istituzione che lo ha prodotto", recita un dogma ancora fino a poco fa intoccabile della dottrina archivistica) si vanno trasformando in "social archives", gli Istituti storici della Resistenza non possono restare indifferenti. Tanto più che, rispetto agli Archivi di Stato e agli altri archivi istituzionali, essi partono fortemente avvantaggiati. Pur essendosi infatti in seguito "istituzionalizzati" per effetto della sanzione normativa data dalla Carta Costituzionale a molti dei valori della Resistenza, essi sorsero proprio per raccogliere e conservare una memoria "altra", soggettiva, sociale, svolgendo un ruolo propulsivo fondamentale per l'elaborazione di nuove declinazioni del concetto di "memoria" molto vicine a quella "memoria-identità" di cui ho prima parlato. Per il tipo di fonti che conservano, gli Istituti della Resistenza sono stati la naturale fucina di quelle nuove tendenze

storiografiche che privilegiano la dimensione intersoggettiva, la ricostruzione di vicende personali paradigmatiche, gli intrecci tra macrostoria e microstoria. Infatti, la quasi totalità delle fonti presenti negli istituti sono costituite da archivi personali, che per natura hanno una forte valenza identitaria, essendo costituiti proprio per tramandare una certa immagine delle personalità che li hanno formati. Archivi dunque, ancora una volta, eccentrici rispetto alla tradizionale dottrina archivistica, che vuole gli archivi sorti per "scopi pratici" e non "ideologici", e nella loro presunta "neutralità" vede la garanzia maggiore della loro utilizzabilità a scopi scientifici. Ma ancor più interessanti sono gli archivi delle formazioni partigiane e delle forze politiche che le sorreggevano, "social archives" a tutti gli effetti, formati molto meno per ragioni pratico-organizzative che per dare un'identità di gruppo agli individui che le componevano, e soprattutto per tramandarla alle generazioni future.

Non a caso col sorgere del revisionismo storico sono stati in primo luogo questi archivi a essere impegnati in quei "conflitti di memoria" che oggi sono più che mai vivi e attuali. Conflitti di memoria del tutto particolari, perché coinvolgono una "memoria-identità" che è servita da base per un ordinamento istituzionale, e dove quindi gli intrecci tra soggettività, identità e potere sono molto complessi e delicati. Ricorda Antonio Brusa in un bel saggio apparso nel volume *I luoghi, la storia, la memoria* come il concetto di "memoria collettiva" non corrisponda a una realtà fattuale, ma sia un "costrutto intellettuale", una "metafora", un "prodotto raffinato, nato e coltivato negli strati intellettuali delle nostre società". E aggiunge:

[...] numerosi studi empirici hanno mostrato che nei grandi gruppi nazionali è molto difficile trovare conoscenze realmente condivise (come accade invece nei piccoli gruppi e nelle famiglie). Dal canto loro, le ricerche neuro-psicologiche e filosofiche hanno messo in chiaro che le memorie sono soltanto individuali⁴.

Questi concetti sono ribaditi più volte nei saggi che compongo-

no il volume, tutto dedicato ai complessi rapporti tra memoria individuale, elaborazione storiografica e “uso pubblico” della storia.

Mi sembra dunque naturale, alla luce di tutto quanto evidenziato sopra, che la rete degli Istituti mostri una particolare sensibilità per le problematiche connesse al web2.0 e alla trasformazione degli archivi, anche per mezzo di queste nuove tecnologie, in “social archives”. Io penso che questa sia la strada da seguire. Mettere in rete le risorse significa renderle meno “istituzionali”, socialmente condivise, più vicine alla memoria viva degli eredi dei protagonisti della vicenda resistenziale e delle vittime delle persecuzioni nazifasciste, che spesso non si rivolgono agli Istituti perché li considerano parte di una farraginosa macchina burocratica, oppure perché li sospettano troppo ideologicamente connotati (e quindi anche in questo caso compromessi con il “potere”), o anche semplicemente perché ne ignorano l'esistenza. La socializzazione attraverso il web2.0 della “memoria-deposito” che custodiscono, secondo la mia opinione, farà aumentare sensibilmente le richieste dell'utenza, ma renderà anche molto più agevole trovare le risposte, una volta che questa “memoria-deposito” sia interamente accessibile dal web, “fatta propria” dagli utenti e condivisa. In questo senso, mi azzardo ad affermare che saranno gli utenti stessi a fare “ricerca storica”, accorgendosi magari che il loro “metodo” è sorprendentemente vicino a quello dei ricercatori degli Istituti, quindi spingendoli a rivolgersi ai loro lavori con più fiducia e interesse. A loro volta, questi ricercatori trarranno sicuramente nuovi spunti di riflessione e metodologia dal modo di fare ricerca degli utenti, privilegiando una visione multicentrica in cui la “memoria-deposito” dà vita a molte “memorie-identità”, ricercando i punti di contatto e di divergenza tra esse, come del resto già da molti anni sono abituati a fare, con l'emergere nella storiografia resistenziale della questione della “scelta” e, soprattutto, delle ragioni di questa scelta, strettamente legate alla “memoria-identità”.

NOTE

1. Isabella Zanni Rosiello, *Andare in archivio*, Bologna, Il Mulino, 1996.
2. Stefano Vitali, *Memorie, genealogie, identità*, in Linda Giuva, Stefano Vitali, Isabella Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
3. <http://www.its-arolsen.org/en/homepage/index.html>
4. Antonio Brusa, *Conflitti di memoria, dovere di storia*, in *I luoghi, la storia, la memoria*, a cura di Luciana Ziruolo, Alessandria, Isral, Recco, Le Mani, 2008